



Luca Ventura

Delitto a Cala del Fico

Traduzione di
Sara Congregati

 GIUNTI

Titolo originale:

In einer stillen Bucht – Der Capri-Krimi

Copyright © 2022 by Diogenes Verlag AG Zürich

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

All rights reserved

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

*Cara mamma,
e dunque vai a Capri? Bene. Ti auguro di divertirti. Che sia
chiaro, però: non farti più rivedere.*

*Neanche ti immagini l'entusiasmo della piccola al pensiero di
riabbracciare la nonna. Sono settimane, ah, ma che dico, mesi
che si esercita col violino che le hai regalato, mettendo a dura
prova la mia pazienza soltanto per esibirsi davanti a te, per
mostrarti i progressi che sta facendo. E adesso mi toccherà anche
asciugarle le lacrime quando dovrò dirle: mi dispiace, tesoro
mio, la nonna non viene più.*

*A te probabilmente non importa, del resto non t'importa mai
di niente. So che forse non otterrò risposta, ma voglio chieder-
telo lo stesso: che cosa c'è di così impellente da dover andare a
Capri proprio il giorno del compleanno di tua nipote?*

*Sai cosa? Va' pure a Capri. Meglio ancora se ci resti. Ti auguro
una vita felice.*

Giulia

Chiusa l'e-mail, Maria Grifo uscì dal programma, si alzò e andò alla finestra. Lì sotto, in via San Sebastiano, i turisti a passeggio stavano scattando foto, e per l'ennesima volta si immaginò la fuga nel vicolo di quei criminali con il bottino, probabilmente con il buio a favore, giù fino al porto, dove erano saliti sulla barca. Sapeva chi c'era dietro, ma non ne aveva le prove. Non ancora.

Le tremavano le mani, più per il turbamento che per la pessima musica proveniente dalle aule: i soliti assidui che si esercitavano anche di domenica. Ogni nota raccontava quanto fosse difficile, e che l'impegno e un po' di talento non bastavano a sollevarsi, a spiccare il volo verso vette inarrivabili. In tutti quegli anni ne aveva visti volare pochi, nella maggior parte dei casi costretti ad atterraggi di fortuna, dai quali alcuni non si erano più ripresi. C'era sempre gente pronta a incolpare lei, Maria Grifo, per il fallimento della propria carriera e la mancata realizzazione dei propri sogni, tutti convinti che lo facesse per sdebitarsi o porre rimedio a qualcosa. Ma lei non doveva niente a nessuno. E di sicuro non si faceva prendere in giro da quei falliti. Tornò alla scrivania e girò la chiave nel cassetto; in quel momento bussarono alla porta.

«Sì?» Richiuse il cassetto, ma Giancarlo era già sulla soglia della porta – come sempre nei momenti meno opportuni, quando non era necessaria la sua presenza.

«Professoressa» disse, e mancò soltanto che battesse i tacchi. «Posso esserle utile?» Si avvicinò con espressione preoccupata. «Va tutto bene?»

Ne osservò il volto curato e impomatato, il naso grosso e gli occhiali assurdi, e un pensiero orribile la sfiorò: che fosse in combutta con i criminali? Era tutto sapientemente orchestrato e lui era lì soltanto per scoprire cosa sapeva, o forse sospettava qualcosa?

«Fai festa» rispose con il tono brusco che assumeva sempre quando gli parlava. «Vai a casa. È domenica.»

«Grazie, professoressa.»

«Figurati! Se non c'è altro ci vediamo domani.»

Lui esitò un istante, come se volesse aggiungere qualcosa, ma poi si ritirò richiudendosi finalmente la porta alle spalle.

Maria aspettò per sicurezza fin quando il giovane non si fu allontanato del tutto, dopo di che aprì il cassetto e tirò fuori il suo piccolo tesoro. La pistola era fredda e facile da impugnare. Giulia si sarebbe calmata. Come le altre volte. Non intuiva nemmeno lontanamente che in ogni cosa che lei faceva, a contare davvero era la piccola.

La donna non sapeva fino a che punto si sarebbe spinta e non era in grado di promettere nulla. Aprì la valigetta e infilò l'oggetto prezioso tra la biancheria.

La sua barca sarebbe partita un'ora e mezza dopo. C'era tempo a sufficienza per bersi un altro bicchierino al porto per calmare i nervi. Sarebbe andata fino in fondo, sistemando le cose una volta per tutte e a modo suo, così da far capire a quei

delinquenti chi comandava e con chi avevano a che fare. Mettersi contro Maria Grifo era pericoloso. Una volta risolta la faccenda, tutto sarebbe andato per il meglio. E non avrebbe mai detto la verità a Giulia.

Si sentiva l'organo. Il tappeto sonoro si diffondeva dal portone aperto della chiesa nella Piazzetta, con i suoi ombrelloni, le tende da sole e il muretto; Enrico Rizzi vi parcheggiò la sua Vespa. A dire il vero, quel posto non era un parcheggio, e lui stesso multava chi non si atteneva al divieto: erano sempre i soliti, e quelle multe non venivano mai pagate.

Ripose il casco sotto la sella e si affrettò a salire i gradini per entrare nella chiesa di Santo Stefano. Proprio in quel momento, padre Ivano si stava facendo il segno della croce, e in quella posizione a braccia aperte, con la tonaca a ricami dorati e la piccola testa sopra, assomigliava a un pipistrello – benché piuttosto sfarzoso. Rizzi si tolse gli occhiali da sole, si fece il segno della croce e si sedette nell'ultima panca accanto al suo migliore amico Alberto, che prontamente scorse per fargli posto.

L'anziana Beatrice – dunque ce l'aveva fatta. Il Signore l'aveva chiamata a sé, come annunciò padre Ivano al microfono, a un volume talmente alto da scuotere anche quelli che nella penombra erano soliti schiacciare un pisolino. La maggior parte dei presenti pensò in quell'istante anche alla sorella gemella di Beatrice, Clarissa, già morta da due anni. C'era soltanto

da augurarsi che le due sorelle, inseparabili in vita, si fossero ora riunite nella morte.

«Vieni stasera alle prove?» domandò Alberto sottovoce.

«Stasera?» Rizzi allungò le gambe il più possibile e incrociò le braccia al petto. «Vediamo. Ci provo.»

«Che cos'hai?» volle sapere Alberto.

Rizzi vide i suoi genitori seduti in terza fila, la folta chioma nera di sua madre, che ricordava la forma di un cappello, e il ciuffo color ghiaccio di suo padre. Un cane vagabondava per la navata centrale, arrivato all'altare fiutò per poi dirigersi a destra.

«Oggi devo assolutamente occuparmi dell'impianto elettrico» disse Rizzi. «Il tergitristallo ha qualcosa che non va. Parte e poi si ferma, come congelato.»

«Fa' come vuoi, ma noi contiamo su di te. Senza la tua tromba il risultato sarà un po' fiacco» sospirò Alberto. «Anche perché Giuseppe ha già detto che proprio il venti andrà a Siracusa con la sua vecchia. Pensa un po': Giuseppe con la sua vecchia a Siracusa.»

«Non preoccuparti,» disse Rizzi «fino al compleanno di Edoardo possiamo fare almeno dieci prove.»

«Renditi conto, compie settant'anni.»

Padre Ivano intonò il *Lodato sia il mio Signore*, l'assemblea attaccò a rilento, e Rizzi vagò con lo sguardo cantando a squarciagola. Nella foto accanto alla bara, Beatrice era la copia esatta di come l'aveva sempre conosciuta e di come l'avrebbe ricordata: saggia ed estremamente generosa. I tratti spiacevoli del suo carattere, la cattiveria e la propensione a offendere le persone che volevano soltanto farle del bene, erano emersi giusto negli ultimi due anni, dopo la morte della sorella. Rizzi non

avrebbe voluto liquidarla così in fretta la settimana precedente. Ma chi avrebbe potuto immaginare che non si sarebbe più rivista in questura con l'elenco di tutti quelli che, a suo dire, le avevano rubato gioielli e denaro contante?

Padre Ivano trovò come al solito molte belle parole per quella vecchia rompiscatole, ed era anche giusto così. Sottolineò soprattutto il suo timor di Dio e l'affidabilità e la cura con cui si occupava dei libri dei canti in chiesa, sempre ordinati e disponibili in numero sufficiente. Molti, soprattutto i più anziani della parrocchia, annuirono concordi.

Ma il pensiero della maggior parte dei presenti, su cui ovviamente padre Ivano non spese una parola, era che cosa ne sarebbe stato, dopo la morte di Beatrice, della casa delle sorelle Benzoni in via Madre Serafina. Le due donne non avevano fratelli o sorelle, né figli, né mariti, e la casa, che il loro nonno aveva costruito con le proprie mani, come tutte le altre case di quella via valeva ormai milioni. Non occorre tuttavia essere chiaroveggenti per indovinare che cosa sarebbe successo a quella casa. Avrebbe avuto dell'incredibile se le due sorelle non avessero lasciato la casa in eredità alla Chiesa per tutto ciò che padre Ivano aveva fatto per loro e per tutta Capri in tutti quegli anni.

E in effetti, non era forse stato sempre presente, ogni giorno a casa loro a pranzo e a cena, elargendo consigli non soltanto di ordine finanziario? Era dunque più che giusto che la Chiesa potesse contare in futuro su quella casa; e magari in vecchiaia, padre Ivano avrebbe anche potuto farne la propria residenza, godendo della vista sul mare che si dispiegava dal soggiorno.

Padre Ivano allargò le braccia per la benedizione, e tutti si alzarono dalle loro panche. Nel momento in cui venne solle-

vata la bara, Salvatore aveva le guance rigate di lacrime. Al netturbino le sorelle Benzoni sarebbero mancate davvero. Quando a braccetto percorrevano la Piazzetta a piccoli passi, si fermavano ogni volta per scambiare con lui quattro chiacchiere che andavano ben oltre il «Come va, tutto bene?».

E all'improvviso anche Rizzi sentì che le due sorelle avrebbero lasciato un vuoto, e che Capri avrebbe perso così un'altra nota di colore.

Ci furono strette di mano e il feretro fu seguito fuori dalla chiesa. Il sole era accecante, e i gigli sopra la bara annuivano a ogni passo, così come anche Beatrice aveva sempre annuito in vita sua.

Rizzi si fece da parte per lasciare spazio al corteo funebre che si andava formando, diretto al cimitero. Fortunata Parisi singhiozzava, e lui l'abbracciò, mentre Giuseppe Ruffini notò, quasi fosse una consolazione, che l'anziana Beatrice se n'era andata esattamente nel modo che tutti vorrebbero: mettersi a letto la sera, addormentarsi e non risvegliarsi più la mattina dopo.

Mentre andava a riprendere la Vespa, Rizzi accese il telefonino e vide con la coda dell'occhio i piccioni alzarsi in volo e una sagoma slanciata in divisa che si avvicinava da via Roma. Antonia Cirillo lo salutò con la mano.

«So che oggi è il tuo giorno libero» gridò la collega già da lontano. «Ma è arrivata proprio ora una chiamata d'emergenza.»

Lui alzò lo sguardo verso la torre dell'orologio, dove proprio in quel momento la lancetta grande si spostava sulle dodici sovrapponendosi alla piccola senza che le campane iniziassero a suonare; probabilmente un guasto. «Cosa è successo?» do-

mandò, sollevando il sellino e inserendo la chiave nel quadro di accensione.

«La Guardia Costiera è già stata avvisata e sta aspettando a Marina Grande.» Cirillo si avvicinò. «Chi ha chiamato era piuttosto fuori di sé. Sostiene» abbassò la voce «che a Cala del Fico ci sia una valigia, con dentro una persona.»

«Una persona?» ripeté Rizzi incredulo.

«Dice che si vede fuoriuscire una gamba.»

* * *

Nel tragitto in Vespa verso Marina Grande, Cirillo si stringeva a Rizzi gridandogli nell'orecchio ciò che sapeva. La persona che aveva chiamato, un certo Marcello Perasole, completamente fuori di sé, aveva chiesto con insistenza cosa dovesse fare, avendo la barca piena di gente. Lei all'inizio non aveva proprio capito di cosa stesse parlando, e nemmeno dove si trovasse di preciso. «Cala del Fico!» aveva continuato a gridare, ma lei non conosceva quell'insenatura.

Piegandosi in curva insieme a Rizzi gridò nel vento di non essere riuscita a tranquillizzare l'uomo e di essersi limitata a raccomandargli di non muoversi da lì fino all'arrivo della polizia. Quando poi non era stata in grado di contattare l'ispettore Lombardi, e avendo trovato il cellulare del collega spento, fu per lei un gran sollievo ricordarsi di Teresa Villa, molto probabilmente presente al funerale dell'anziana Beatrice.

Rizzi accelerò nell'ultimo tratto, scendendo a settanta all'ora giù per la scoscesa via Marina Grande.

Ciò che Cirillo non poteva sapere e che Teresa, essendo di fretta, non le aveva chiarito, era che il tizio della chiamata,

Marcello, era il figlio del pescatore Vittorio Perasole, anche lui deceduto, che aveva modificato il motopeschereccio del padre in modo da portare i turisti a fare il giro dell'isola, guadagnando così d'estate probabilmente cento volte più di quanto il padre guadagnasse con la pesca in un anno intero. Il figlio apparteneva, insieme agli altri uomini della sua corporazione, a coloro che guardavano l'isola dall'esterno e che quindi svolgevano una sorta di funzione di guardiani. Comunicavano regolarmente la presenza sulla costa o sulle scogliere di cose che non avrebbero dovuto esserci. In primo luogo rifiuti di cui certa gente si sbarazzava gettandoli giù dagli scogli.

Rizzi suonò il clacson, e la gente in piazza Vittoria, che si muoveva tra il molo, le biglietterie, la funicolare e i bar, sobbalzò spostandosi di lato. Accelerò di nuovo in via Cristoforo Colombo e alla fine si fermò sul molo, dov'era ancorata la vedetta della polizia, con sopra Giorgio Schifino, che aspettava con il motore acceso. Non appena Rizzi ebbe riposto i caschi, salì a bordo con Cirillo, e la passerella fu ritirata.

«Scommettiamo» disse Schifino, quando Rizzi gli andò accanto al timone «che si tratta semplicemente di qualche idiota che si è liberato di un manichino?»

«Speriamo» rispose Rizzi.

Uno yacht dotato di radar, grande al punto da essere adatto alla navigazione in alto mare, e un veliero con due solidi alberi in legno con eleganti guarnizioni d'ottone bloccavano l'ingresso nel porto, costringendo all'attesa una fila di aliscafi in arrivo a intervalli regolari da Napoli, Sorrento e Ischia. Approfittando di un varco, Schifino uscì dal porto passando davanti a un traghetto, e dopo aver superato la colonna corinzia, spin-

se in avanti la grossa leva. La prua si sollevò facendo sfrecciare la barca sulla superficie increspata dell'acqua.

Cirillo era aggrappata alla balaustra a poppa, con il berretto stretto fra le ginocchia e i capelli al vento. La costa settentrionale di Capri era in ombra, gli alti scogli erano pareti scure, e gli ingressi alle grotte del Bove Marino e della Ricotta buchi neri a malapena percettibili. Pistacchi selvatici, rosmarino e altri arbusti formavano un fitto manto sempreverde sulla roccia calcarea frastagliata e sui pendii aridi.

A Punta del Capo, Schifino fece un'ampia virata intorno al Monte Tiberio, e l'acqua scura del lato nord si trasformò alla luce del sole in un mare turchese dal luccichio abbagliante, come se il fondo fosse cosparso in profondità di topazi e smeraldi.

Nonostante non fosse più estate, ancorate davanti alle grotte Bianca, Preti e Moschino, c'erano ancora molte barche con tende da sole colorate, sotto le quali dei gruppetti intraprendenti erano in attesa di entrare per una breve visita avventurosa. Più a sud i Faraglioni sveltavano sull'acqua dominando il paesaggio come giganteschi coni selvaggi, insieme allo scoglio basso di Monacone che era adagiato sul mare come se fosse capovolto e che con il Faraglione di Terra delimitava la cala di Punta di Tragara.

Vista così, Cala del Fico, subito dietro Punta Massullo, era un'insenatura inaccessibile e silenziosa, raggiungibile soltanto via mare che, in circostanze normali, non meritava particolare attenzione. Che proprio lì, come davanti agli ingressi delle grotte, si fosse formato un assembramento di barche era davvero insolito, e con ogni probabilità non era mai successo prima. Evidentemente c'era qualcosa che aveva catturato l'attenzione

della gente, che scattava foto o faceva video con le macchine fotografiche.

Marcello Perasole, con la sua imbarcazione al centro, salutava e sventolava il berretto bianco come un controllore di volo con la propria paletta gridando: «Laggiù, Erri, lo vedi? Sulla roccia!». Indicò la parete a strapiombo e uno sperone roccioso che spuntava non più di un metro sopra il livello del mare. Quel che giaceva lì si sarebbe potuto facilmente scambiare a prima vista con un masso. A guardar meglio, però, doveva trattarsi in effetti di un bagaglio, una grossa valigia nera che sembrava essersi danneggiata con l'urto. Rizzi non fu tuttavia in grado di distinguere alcun arto in sporgenza.

Schifino rallentò, e Rizzi gridò a Marcello: «Hai visto qualcuno lasciare lì qualcosa o andarsene?».

«Credimi,» gridò di rimando Perasole «in tutti questi anni non ci ho mai visto nessuno. E perché poi? Non c'è niente. Cala del Fico è un posto morto.»

«Chi ha avvistato il bagaglio?» gridò Rizzi.

«Cosa dici?»

Rizzi portò le mani alla bocca a forma di imbuto: «Chi lo ha avvistato?».

Marcello si voltò, e poco dopo un uomo corpulento in pantaloncini corti e un berretto in testa si alzò esitante dal suo sedile. Aveva il viso rubicondo che brillava al sole. Incerto sollevò la mano.

«È americano» gridò Perasole, come se la nazionalità dell'uomo potesse significare qualcosa. «Hai sentito?»

«Appuntati il nome» gridò Rizzi, facendo finta di annotare qualcosa con il dito sul palmo della mano, e Perasole rispose al gesto eloquente con il pollice alzato.

Le barche continuavano ad avvicinarsi da tutte le direzioni. Da una barchetta con motore fuoribordo, due giovanotti si tuffarono in acqua e, come se volessero vedere la scena più da vicino, cominciarono a nuotare incitati a gran voce da tutti i presenti.

Rizzi si fece dare il megafono da Schifino. «Qui è la polizia che parla» gridò, e il suo annuncio riecheggiò dalle alte pareti rocciose. «È severamente vietato fare il bagno in questa cala fino a nuovo ordine. Tornate alle vostre barche. Smettete di filmare e fotografare, e proseguite il vostro percorso.»

Mentre Schifino girava intorno allo spuntone di roccia con sopra bagaglio in modo da ostruire il più possibile la vista ai curiosi con la vedetta della polizia, Rizzi e Cirillo cercarono di vedere meglio ciò che giaceva lì sopra. Lo fotografarono con i loro smartphone, e ingrandendo le foto con entrambe le dita videro che si trattava di una valigia rigida, nera, chiusa da una cerniera. Proprio lì, da una fessura sbucava in effetti un qualcosa di biancastro che, difficile da identificare, splendeva opaco alla luce del sole.

Con la vedetta Schifino non riuscì ad avvicinarsi a più di dieci metri. Era dunque impossibile attraccare con la passerella. Ed era altrettanto impensabile rimboccarsi i pantaloni fin sopra le ginocchia per guardare fino a lì, l'acqua era troppo profonda.

«Informa Teresa» disse Rizzi a Cirillo, mentre cominciava a svuotarsi le tasche dei pantaloni. «Gatti deve andare fino a Marina Grande e assicurarsi che le gite intorno all'isola vengano sospese fino a nuovo avviso.» Si tolse la maglietta e si sfilò le scarpe. «Stessa cosa anche per Marina Piccola e per le barche private. Avere curiosi in giro è l'ultima cosa che ci serve adesso.»

«Va bene» rispose lei.

Mentre la collega telefonava, Rizzi scese in acqua dalla scaletta. Gli bastò giusto qualche bracciata per raggiungere lo scoglio, dove la temperatura dell'acqua calava drasticamente, come se dal fondo del mare salisse qualcosa di gelido. Afferrò con le mani uno spuntone, mise un piede sott'acqua sulla roccia, augurandosi di non calpestare un riccio di mare, appoggiò l'altro piede e cercò di tirarsi su sullo scoglio frastagliato. Gli ci vollero però diversi tentativi prima di approdare sulla piattaforma.

Ora la valigia era davanti ai suoi occhi, bagnata per via delle onde che si infrangevano sullo scoglio. Rizzi si chinò sulla fessura della cerniera.

«Tutto bene?» sentì Cirillo gridare alle sue spalle dalla vedetta. «Riesci a vedere qualcosa?»

Lui non rispose. Non c'era dubbio: ciò che splendeva come porcellana alla luce del sole era presumibilmente una gamba, dal ginocchio in giù. Lottò contro un senso di nausea incipiente e sentì un fragore nelle orecchie mentre Cirillo gridava: «Devo dire a Teresa di informare la squadra Omicidi di Napoli?».

Accompagnata da un suono ovattato sentì la collega scendere in acqua per raggiungerlo a nuoto, e nonostante il sole gli bruciasse le spalle nude, rabbrivì. Cosa doveva fare? Dentro a quella valigia c'era un essere umano, intero o a pezzi, impacchettato da qualcuno e gettato giù dagli scogli come fosse spazzatura. Pur essendo un poliziotto, non era preparato a vivere momenti simili. Cose di quel genere succedevano da altre parti del mondo, non certo a Capri.

Aiutò Cirillo a uscire dall'acqua. Con i pantaloni e la camicetta gocciolanti se ne stava lì accanto a lui, scostandosi i capelli dalla fronte senza dire niente e osservando la valigia.

Quasi contagiato dalla sua calma e concentrazione, Rizzi notò che la cerniera, che correva per tutto il perimetro, era intatta. Bastava soltanto aprirla.

Cirillo annuì, e lui afferrò la linguetta metallica, tirandola. A poco a poco le due metà della valigia si aprirono rivelando all'interno la presenza di una persona apparentemente illesa. Con l'altra gamba rannicchiata in posizione fetale, giaceva con le braccia e le mani a proteggere il corpo. Era una donna, scalza, con indosso una gonna e una maglietta con paillettes. I capelli scuri erano screziati da ciocche chiare e con la radice grigia. Rizzi stimò che la donna avesse all'incirca l'età di sua madre, sui sessanta, sessantacinque anni, forse anche un po' più giovane.

Cirillo si inginocchiò davanti al cadavere e perquisì le tasche della gonna. Come se gli rimanesse ancora un accenno di vita, il corpo si mosse: le mani scivolarono via, la testa ricadde all'indietro sulle spalle mostrando il viso.

Gli occhi, sotto le sopracciglia arcuate, erano chiusi, le labbra carnose bluastre, le guance pallide erano gonfie. Sul naso correva un piccolo motivo disegnato dai capillari rotti.

Rizzi cominciò a tastare l'esile fodera della valigia in cerca di un indizio sull'identità della donna. Cirillo trovò un oggetto nella tasca della gonna. Era una penna a sfera. In calligrafia dorata piena di svolazzi c'era stampato sopra: *Hotel La Principessa*.

«Guarda» disse Cirillo indicando un punto sul collo del cadavere, sotto la morbida piega che formava il doppio mento. Si notavano sfumature impercettibili come ombre sulla pelle incolore.

«Lividi post mortem?» domandò Rizzi.

Lei scosse la testa. «La donna probabilmente è stata strangolata.»

Da Cala del Fico, Punta Tragara era il punto di approdo più vicino, raggiungibile in pochi minuti con la motovedetta. Pur indossando la divisa, l'arrivo di Cirillo non destò particolare attenzione, e a Rizzi, che era in borghese, nessuno fece caso. Da mezzogiorno, quando il Faraglione gettava la sua ombra enorme sull'insenatura, la maggior parte dei bagnanti raccoglieva le proprie cose e seguiva il sole a Marina Piccola e Punta Carena. Restava soltanto uno sparuto gruppo, soprattutto pensionati che amavano starsene tranquilli. Ora osservavano da sopra gli occhiali da lettura la manovra della motovedetta e i bambini piccoli ammucchiare sassi nell'acqua bassa. Ripresero quell'attività subito dopo che Schifino, mollati gli ormeggi, ebbe sollevato una grossa onda di prua, sfrecciando verso Cala del Fico.

«Ma cosa è successo?» gridò Sandro Dominici, il direttore dello stabilimento, rimettendo a posto le sdraio vuote. «È vero che a Cala del Fico qualcuno si è buttato giù dagli scogli?»

«Il caso è un po' più complicato» rispose Rizzi, passandogli accanto e mettendogli una mano sulla spalla.

«Caffè?» propose Dominici.

«La prossima volta.» Rizzi salì i gradini, ma Cirillo non si mosse e si rivolse al titolare: «Possiamo dirle questo: si tratta

di una donna sulla sessantina, identità sconosciuta». Si fece più vicina. «Nel caso in cui ultimamente qui o alla cala abbia notato qualcuno o qualcosa che le sia risultato strano o sospetto, ce lo faccia sapere.»

«Che cosa dovrei aver notato?» domandò Dominici, lo sguardo fisso sulla camicetta della donna, che sotto il tessuto bagnato lasciava intravedere il reggiseno. «E la baia» precisò lui «da qui neanche si vede.»

Rizzi aspettava dietro gli edifici, la cucina della spiaggia, i magazzini e i servizi igienici, dove il sentiero si biforcava. A sinistra si andava a Belvedere di Tragara e a Capri città, da dove la mattina arrivava la maggior parte dei bagnanti con le loro borse di provviste. A destra c'era la salita per via Pizzolungo, il sentiero escursionistico che procedeva sotto al Monte Tuoro e portava alla Grotta di Matermania e al bivio per l'Arco Naturale.

Il sentiero era stretto e in certi punti così ripido che con delle assi di legno erano stati costruiti dei gradini in modo da alleggerire la salita e, insieme al corrimano nodoso, renderla più sicura. Non tirava un alito di vento ed era caldo: l'aria sopra la macchia tremolava come se fosse ancora pieno agosto, e si sentiva profumo di rosmarino e aghi di pino. Il mormorio della risacca si attutiva a mano a mano che salivano, sin quando non sentirono più nulla, soltanto il fruscio delle foglie, i loro passi e il respiro di Cirillo. Arrancava con le scarpe pesanti dietro a Rizzi, fermandosi però di continuo a godersi la bellezza del panorama come se fosse nel bel mezzo di un'escursione, piuttosto che cercare il punto da cui la donna strangolata era stata gettata giù sugli scogli.

Rizzi sudava, e la maglietta gli si era appiccicata alla schiena.

«In teoria la valigia con il cadavere potrebbe anche essere stata trascinata dal mare fin nella cala» disse. «E un'onda potrebbe averla sollevata facendola atterrare sullo spuntone di roccia dove poi è rimasta.»

«È molto improbabile» replicò Cirillo. «Un cadavere rimasto in acqua per ore ha tutt'altro aspetto, credimi. Non so se ne hai mai visto uno.» Si fermò di nuovo. «Il corpo e il viso si gonfiano al punto da risultare irriconoscibili. È possibile che qualcuno abbia trasportato il cadavere in barca fino a Cala del Fico e lo abbia depositato lì sugli scogli per depistare. Non lo ritieni plausibile? Comunque, non dovremmo escluderlo. In linea di principio non dovremmo escludere assolutamente niente.»

Superarono il punto panoramico lasciandosi alle spalle gente che davanti al parapetto si faceva foto con l'azzurro del mare e i Faraglioni sullo sfondo. Dopo la curva, dove il sentiero gradinato scendeva fino alla Grotta di Matermania, non incontrarono più nessuno, soltanto qualche lucertola che faceva capolino per poi nascondersi tra le foglie secche.

«Guarda.» Cirillo si chinò su un fiorellino schiacciato a terra. Là dove il muschio formava un tappeto irregolare correva una traccia di un metro e mezzo, larga diversi centimetri e nel complesso così sottile da poter venire tranquillamente trascurata. Era senz'ombra di dubbio l'impronta di uno pneumatico.

«Forse di una mountainbike?» azzardò lei.

Rizzi fece una foto. «Direi di transennare tutta l'area» e si fece passare dalla collega il rotolo del nastro segnaletico. Avvolse l'estremità al tronco del pino più vicino, si diresse verso i lecci e proseguì da un albero all'altro, formando un quadrato, finendo con l'annodare il nastro a un cespuglio di ginestra.

Dietro di loro il terreno scendeva a picco. Quasi all'altezza degli occhi, e apparentemente a portata di mano, volteggiava una poiana disegnando con pazienza i propri cerchi, mentre in basso, sulla superficie azzurra dell'acqua leggermente increpata, come inanellate da un filo invisibile, c'erano numerose barche, forse di curiosi che non volevano perdersi nulla dai loro yacht e che – magari con il binocolo in mano – aspettavano di vedere che cosa sarebbe successo di lì a breve. Ovviamente speravano in uno spettacolo degno di nota, che portasse un po' di suspense nelle loro esistenze noiose. Era da vomito.

Rizzi dovette sporgersi parecchio in avanti per vedere Schifino sulla motovedetta e il cadavere nella valigia sullo spuntone di roccia. Tra le fenditure cresceva qua e là una sterpaglia spinosa, non soltanto a foglie ma anche fiori minuscoli. Rizzi capì allora come doveva essere andata, e Cirillo si trovò d'accordo con lui: i cespugli avevano rallentato la caduta della valigia attenuando l'impatto sulla roccia, il che spiegava perché il cadavere apparisse praticamente intatto e perché si fosse aperto soltanto uno spiraglio della cerniera.

«Che dici?» Cirillo guardò giù nel baratro. «Quanti metri? Venti, trenta?»

«Può darsi.» Rizzi guardò in lontananza. Dietro ai Faraglioni sbucò un motoscafo che descrisse un'ampia curva, avvicinandosi poi a gran velocità e rallentando all'ingresso dell'insenatura. Era la Guardia Costiera con gli agenti di Napoli.

Mentre Schifino faceva cenni ai colleghi gridando loro qualcosa – brandelli di parole che riecheggiavano tra le pareti rocciose ma che in cima alla scogliera erano incomprensibili. Gli agenti, uno in borghese e due in tuta protettiva, misero in acqua un gommone, ci salirono sopra con due valigie e fecero gli

ultimi dieci metri fino allo sperone. Tutto ciò avvenne rapidamente, senza che ci fosse tempo per riflettere, discutere o perdere anche solo un secondo.

Rizzi e Cirillo stavano già per voltarsi quando all'improvviso, come dal nulla, una seconda barca arrivò a tutta velocità, dirigendosi verso l'insenatura e la parete rocciosa. Doveva essersi sfilata dalle barche dei curiosi.

Un pazzo, pensò Rizzi, ma quando la barca fece all'ultimo momento una curva stretta, e un tizio con la macchina fotografica si piegò sulle ginocchia sporgendosi dal ponte, capì cosa stava succedendo. Che i paparazzi si aggirassero sull'isola come falchi a caccia di personaggi famosi non era certo una novità. Ma che i giornalisti di gossip si accanissero allo stesso modo su una morta, violando la sua dignità e intralciando le indagini della polizia, andava oltre ogni limite di rispetto.

La manovra fu talmente veloce che il paparazzo era già in ritirata prima che Rizzi potesse riprendere la scena con lo smartphone. Schifino gridò qualcosa con il megafono al tizio, ma i suoni si persero tra le rocce.

* * *

Rimasta indietro rispetto al collega in via Pizzolungo, verso Capri città, Cirillo digitava messaggi, e se Rizzi ne interpretava correttamente l'espressione del viso e la velocità con cui muoveva i pollici, doveva trattarsi di una faccenda privata, di suo figlio o del suo ex, oppure – ancora più probabile – di entrambi. Inoltre, i suoni di notifica segnalavano l'arrivo di un messaggio dietro l'altro.

Anche lui tirò fuori il cellulare e chiamò Teresa Villa al posto di guardia. La collega rispose subito.

«L'ispettore Lombardi sta arrivando» disse con il tono di una manager oberata di lavoro, che teneva le fila di tutto. «Dice che sarà a Marina Grande tra quarantacinque minuti, dopo di che verrà direttamente in ufficio, dove vuole fare una riunione. Pensate di esserci per allora, o devo occuparmene io? In tal caso mi servono informazioni.»

Rizzi guardò l'orologio. «Siamo ancora nel bel mezzo delle indagini» rispose, riferendo che nel frattempo era arrivata la squadra omicidi, e che aveva iniziato a lavorare a Cala del Fico, mentre lui e Cirillo avevano transennato l'area superiore sulle scogliere per i rilievi della Scientifica. Adesso si stavano dirigendo all'Hotel La Principessa, per controllare un'altra cosa e trovare qualche indizio sull'identità della vittima. Finora non sapevano altro su di lei, se non che fosse una donna sulla sessantina dall'aspetto curato, del tutto normale e discreto.

«Significa che non conosci la donna morta?» domandò lei.

«No» rispose Rizzi.

«Non l'avevi mai vista prima?»

«Non che ricordi.»

«Allora non è dell'isola» constatò la collega, e il sollievo che trapelava dalla sua voce fece adirare Rizzi.

«Sì, è possibile che la vittima non sia di Capri» osservò lui. «E l'assassino invece? Potrebbe essere uno del posto.»

«È davvero così?» domandò Teresa. «La donna è stata uccisa? O magari c'è anche un'altra spiegazione?»

«Riporta segni di strangolamento sul collo» replicò lui. «Per me non ci sono dubbi.»

«Chi può fare una cosa del genere, Erri?» Alla donna tremò la voce. «Ma che razza di persone sono queste?»

«Lo scopriremo.» Rizzi promise di rifarsi vivo non appena avesse avuto novità, dopo di che riattaccò.

Cirillo stava ancora digitando messaggi, ma quando lui aprì il cancello di un vialetto lastricato, con dei gradini che scendevano lungo il pendio tra i cipressi, alzò lo sguardo dal cellulare con aria meravigliata e disse: «Pensavo che l'hotel fosse lassù, al Belvedere».

Dietro a una curva e ad alti cespugli di oleandro si trovava una terrazza con al centro un fico enorme. Sotto la chioma c'erano tavoli rotondi e delle sedie. Sopra un muretto che correva tutto intorno erano stati sistemati vasi di peperoncini, petunie ed azalee rigogliose. In mezzo giaceva un gatto dal pelo ambrato, che sollevò la testa indolente battendo le palpebre assondate.

«Dove siamo?» Cirillo mise in tasca il telefono.

«Da Marianna» rispose Rizzi, e gridò: «Buongiorno!». Si avvicinò al pergolato, coperto di vite selvatica e plumbago azzurro, che nascondeva un'abitazione privata un po' più in alto, i cui muri bianchi si intravedevano tra la vegetazione e gli alberi di mandarino di media altezza. «C'è qualcuno?» gridò a gran voce.

«La cucina è chiusa!» rispose una voce di donna che sembrava provenire dalla casa.

«Marianna?» Rizzi abbassò gli occhiali da sole e con la mano si schermò gli occhi dalla luce. «Sono io. Enrico.»

Da qualche parte si sentì prima un rumore, poi qualcuno scendere le scale con zoccoli di legno e infine ripetere con sorpresa: «Erri?».

Poco dopo spuntò il viso rotondo di una donna con i capelli appuntati in fretta e furia. Sopra la gonna indossava una camicia ampia. «Non posso crederci!» gridò allargando le braccia. «Proprio di recente dicevo a Francesco: Erri non si fa più vedere... Ci stavamo giusto chiedendo se non dipendesse da quella donna di cui ti sei innamorato, e se non fosse il caso di farti un discorsino serio. E invece, eccoti qui. Qual buon vento ti porta?» Lo baciò sulle guance e dette la mano a Cirillo.

«Siamo in servizio» spiegò il poliziotto presentando la collega. «Ma per prima cosa abbiamo bisogno di rifocillarci.»

«Posso farvi un piatto di spaghetti. Con le cozze. Che ne dite?» Marianna prese i bicchieri usati dal tavolo e liberò la tovaglia da alcune briciole rimaste.

«In forno c'è una torta al cioccolato, ci vorranno altri dieci minuti prima che sia pronta.»

Rizzi si lasciò cadere sulla sedia e sospirò: «Porta tutto».

La donna distese una tovaglia pulita sul copritavola a quadri e con un cenno della mano invitò Cirillo a sedersi anche lei. «Posso chiedere cosa è successo?»

«Non è una bella storia.» Rizzi ripose gli occhiali da sole. «È successo tutto all'improvviso. Ci eravamo appena accomiatati dalla vecchia Beatrice.»

«Che Dio abbia pietà della sua anima.» Marianna si fece il segno della croce.

Cirillo spiegò: «A Cala del Fico è stata ritrovata una donna morta. Le circostanze del rinvenimento sono ancora tutte da chiarire, ma dobbiamo presumere che si tratti di un crimine.»

«Ma è orribile.» Sconvolta, Marianna guardò prima lei e poi Rizzi. «Conosciamo la donna? È una di noi?»

«Le indagini sono appena iniziate» disse Rizzi passandosi una mano sul viso. «Al momento non sappiamo altro.»

«Certo, e come potreste.»

Dopo che la donna fu sparita dietro al pergolato ed ebbe salito le scale, Cirillo disse: «A dire il vero non ho proprio appetito».

«Siediti» ordinò Rizzi.

La collega posò titubante il telefono sul tavolo e si guardò intorno come se stesse ancora riflettendo sull'opportunità di conciliare quella pausa con il lavoro. Nella luce che filtrava tra le foglie del fico, Rizzi notò che il suo pallore, tipico del Nord Italia, aveva lasciato il posto a una lieve abbronzatura più in linea con il sole del Sud.

Marianna portò il pane, i bicchieri, una bottiglia d'acqua, una caraffa di vino bianco, e domandò allarmata: «Dobbiamo preoccuparci? Insomma, Cala del Fico... è giusto qualche minuto a piedi da qui».

Su Internet si parlava di un cadavere all'interno di una valigia. Rizzi aprì quella pagina sul suo smartphone. Per prima cosa comparve una foto di Marcello Perasole, che si pavoneggiava davanti alla sua barca da escursione, con un audio di venti secondi, in cui lui – come se oltre a semplice testimone fosse anche un agente di polizia – parlava di «irrisolte circostanze misteriose» aprendo uno spazio enorme, che da quel momento in poi chiunque avrebbe potuto riempire a piacimento con le speculazioni più disparate.

«I colleghi di Napoli sono sul posto» disse Rizzi mettendo via il cellulare «e stiamo già seguendo i primi indizi.»

Marianna annuì in segno di approvazione, e riempiendo i bicchieri d'acqua gli chiese delle sue sorelle.

Rizzi raccontò che, a Ischia, Valentina aveva appena accompagnato il terzo figlio al primo giorno di scuola, e che Barbara, a Napoli, stava per avere un altro avanzamento di carriera in procura, che probabilmente l'avrebbe presto portata al ruolo di capo. Aveva sempre ammirato Barbara, disse Marianna, per come portava avanti le sue cose, sul lavoro come nel privato, senza mai lasciarsi imporre niente da nessuno. Quando Cirillo guardò l'orologio, la donna sistemò il cestino del pane e rientrò in casa.

«Mi stavo chiedendo...» Cirillo posò sul tavolo il suo taccuino. «Ma l'assassino conosce l'isola? Da un lato sa del punto sopra Cala del Fico e della possibilità di sbarazzarsi del cadavere da lassù. Dall'altro non ha considerato che laggiù c'è uno sperone roccioso con il conseguente pericolo che il cadavere finisca lì sopra invece che in mare, dove probabilmente era destinato.»

«Forse era sotto pressione» ipotizzò Rizzi. «Oppure si è fatto prendere dal panico. E non ha proprio riflettuto. Ha voluto semplicemente liberarsi del cadavere il più in fretta possibile.»

Un profumino di aglio e brodo riempì l'aria. Si udivano sbattere i piatti e il frinire delle cicale; Cirillo prendeva appunti sul suo taccuino. Era pazzesco, perché in realtà sarebbe stato il suo giorno libero. Dopo il funerale di Beatrice aveva in programma di portare avanti la raccolta delle melanzane, di sistemare il tergicristallo della Cinquecento e magari di mettere sotto conserva una parte dei pomodori.

«Se io volessi sbarazzarmi di un cadavere» ipotizzò lei «andrei al Salto di Tiberio. Oppure all'Arco Naturale.»

«Il Salto di Tiberio è dall'altra parte dell'isola, ci metteresti un'eternità a trascinarlo fin laggiù» la smontò Rizzi. «E fino